



Il saggio di Arcangeli
Da abulico a sordido:
le parole che scompaiono

di **Gian Antonio Stella**
a pagina 42

Linguaggi Da oggi in libreria per il **Saggiatore** l'indagine svolta tra gli studenti universitari: 50 termini a rischio scomparsa

Stanno sparendo le parole

Massimo Arcangeli: «Abulico, nemesi, sordido. In quanti sanno cosa vogliono dire?»

di **Gian Antonio Stella**

«**C**onciosiacosaché tu incominci pur ora quel viaggio...». Neanche il tempo di legger la prima riga de *Il Galateo*, come gli aveva raccomandato un uomo di Chiesa, e Vittorio Alfieri si sentì montare il sangue alla testa: «Ed alla vista di quel primo Conciosiacosaché, a cui poi si accorda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera che, scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: «Ella è pur dura e stucchevole necessità, che per iscrivere tragedie in età di venzett'anni mi convenga ingojare di nuovo codeste baje fanciullesche, e prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie»».

Doveva essere il 1776 e quella parola usata come incipit del suo volume sui buoni costumi da monsignor Giovanni Della Casa nel 1558, oltre due secoli prima, gli sembrò vecchia, stravecchia e insopportabilmente ammuffita. Immaginatevi dunque le reazioni di un ventenne di oggi: può avere un senso, per un millennial, conservare vocaboli come quello, che nel *Dizionario della lingua italiana* di Carlo Antonio Vanzon del 1840 era tra i sinonimi di «perché, poiché, posciaché, pe-roccché, imperocché, imperciocché, conciosiacché, conciofosseché, conciosiacosaché» e così via? Mah... Alla dipartita di «conciosiacosaché», in tutta onestà, possiamo sopravvivere. Requiem.

Nel suo delizioso *Senza parole. Piccolo dizionario per salvare la nostra lingua*, oggi nelle librerie per il **Saggiatore**, il linguista Massimo Arcangeli lancia però l'allarme su almeno una cinquantina di parole prese ad esempio che hanno avuto, hanno e devono avere ancora un ruolo importante nella nostra vita, ma stanno via via perdendosi perfino fra gli studenti universitari da anni monitorati: «Abulico per uno è brutto (sconfortante l'esempio: «La pena di morte è un'abulia»), per un altro non aulico. Dire sordido, per diversi studenti, è lo stesso che dire chiaro, madido o umido, silenzioso («E poi senti un sordido tumulto») o impronunciabile («Rivelare un sordido segreto»), e modico è di volta in volta abitudinario, comune («Non sei per niente originale, sei una persona molto modica») o metodico («Luigi esegue il lavoro modico»)). Per non dire di «solerte» il cui significato, stando agli esempi scelti da questi aspiranti laureati, è assai vario: «Una preghiera solerte», «Mio fratello ha fatto un giuramento solerte», «Solerte mi alzò di prima mattina». Da brividi.

Ci ha lavorato per anni, il linguista. Soprattutto tra gli studenti iscritti dell'ateneo di Cagliari e altre università. Identificando via via «tante parole italiane a rischio che vorrei invitare a usare (o a riusare) perché non siano abbandonate inermi al loro destino, per provare a sottrarle al pericolo d'oblio». Prendiamo «apodittico»: «Sulle 176 matricole universitarie testate nel 2019 ben 175 non hanno saputo indicare nessun sinonimo per apodittico.

Un solo studente ha osato qualcosa, producendosi in un insufficiente — ma, perlomeno, non sconfortante — chiaro. Inconfutabile, irrefutabile, incontrovertibile, indiscutibile, indubitabile, innegabile, inoppugnabile, irrecusabile».

Un quadro spesso sconfortante: «Per alcuni blaterare è sinonimo di consultare o sussurrare; corroborare è come dire accorpate, considerare, continuare o rovinare («Quel pezzo di ferro si sta per corroborare»); menzionare sta per coprire («è stato menzionato dal padre») o ingaggiare. Un coacervo è un raccolto, un fedifrago è un cannibale («Il fedifrago mangiò il morto»), un ladro o un maniaco; un preambolo un avvertimento, un presentimento, una profezia e perfino un'apocalisse. Chi è sagace è un narcisista o uno pieno di sé, premuroso o temerario, mentre laconico, a seconda dei casi, può stare per assente o incisivo, inquieto o incompleto, triste o malinconico: «Questa canzone è laconica»».

Capiamoci, non è in ballo la comprensione di testi scientifici, tortuosi, bizzarri o desueti come, a proposito della parola «protervia», un passaggio del librettista Arrigo Boito: «E sogno amplessi eburnei,/ e voluttà mordaci,/ fulve ambubaie, eterie/ dai sapienti baci;/ e il cielo, altezza impervia,/ derido e di protervia/ m'indraco e di velen». Parola tra l'altro spiegata in una riga da Roberto Gervaso: «La protervia è la prepotenza che ha perso le staffe».

Risultano incomprensibili, a troppi studenti che hanno superato l'esame di maturità (magari

L'autore

● Esce oggi in libreria il saggio di Massimo Arcangeli (nella foto sotto) *Senza parole. Piccolo dizionario per salvare la nostra lingua* (il Saggiatore, pp. 288, € 19)



● Nato a Roma il 17 luglio 1960, Massimo Arcangeli, linguista e critico letterario, è professore ordinario di Linguistica italiana presso l'università di Cagliari

● Tra i libri di Arcangeli: *La solitudine del punto esclamativo* (il Saggiatore, 2017); *All'alba di un nuovo Medioevo* (Castelvecchi, 2016); *Breve storia di Twitter* (Castelvecchi 2016), *Cercasi Dante disperatamente* (Carocci, 2012); *Lingua e società nell'era globale*, (Meltemi, 2005)

● Nel 2017 Arcangeli ha pubblicato con Edoardo Boncinelli *Le magnifiche 100. Dizionario delle parole immateriali* (Bollati Boringhieri)